



In ricordo di Annamaria Quartiroli

Da qualche tempo ormai, e mi dispiace un sacco adesso, non mi avveniva di andare a casa della Quartiroli – da studenti la si chiamava così, con l'articolo determinativo. La chiamava così anche Magnino invero; un modo per sottolineare la natura forte e particolare della sua personalità.

E non mi avveniva di incontrarla per colpa mia: le giornate troppo spesso scorrono via in una confusione di cose da fare che ci tolgono – o che tolgono a me – lo spazio per stare semplicemente accanto a qualcuno.

Sapevo però di lei che non giudicava mai il fardello dell'esistenza altrui. E questa è una delle cose che ho imparato da quella generazione di uomini, da lei e da altri insegnanti del Foscolo: tenere aperta l'anima - per dirla con gli antichi - alle persone che ci è capitato di vivere, almeno una volta nella vita, come prossimo, cioè come essere umano pieno e autentico, accanto a noi; senza asprezze inutili e senza buonismi inconsistenti, senza nascondere le precarietà, i limiti e gli errori, quelli involontari e quelli viceversa cercati o perseguiti per la durezza ostinata che ci portiamo dentro.

Se io e lei non ci vedevamo per mesi – e non ci siamo a volte viste per anni – sapevamo entrambe che questo non significava indifferenza del cuore e che rivedendosi ci si sarebbe parlate con la stessa franchezza.

La serietà profonda della sua persona l'ho ben presente, come l'ho conosciuta soprattutto fuori del liceo, dopo il liceo, in certi spazi ecclesiali e dentro la sua casa, quando liberamente la cercai come guida nello studio, che ormai era cosa mia, e la trovai persona capace di solidarietà amicale, donna cui poter affidare anche le corde delicate e dolenti del quotidiano. Lì si scopriva quanto gli studenti le rimanessero dentro come memorie nette e individuali, non semplici cognomi o sequele di compiti e di interrogazioni e di voti. La sua fede austera regolava la sua esistenza.

Ma non voglio risolvere solo a parole il suo ricordo.

Perciò chiudo qui, con un ultimo tributo al docente di Italiano, quale lei fu per me tanti anni fa.

In classe era di un rigore tale che ci spaventava. Disonestà intellettuale e disimpegno non ci erano concessi. I testi della letteratura dovevamo conoscerli a fondo, capirli, ricordarli; le interpretazioni vagliarle criticamente e i giudizi motivarli tutti. Le parole e i percorsi del pensiero avevano per lei il peso di atti autentici di conoscenza e di scelte etiche. Reggere le sue interrogazioni non era facile, perché erano uno sforzo di concentrazione e di controllo e a volte una schermaglia intellettuale. Il tenore della sua disciplina culturale penso l'abbiamo compreso - chi di noi lo ha ripensato - soprattutto dopo, negli anni successivi al liceo, da giovani più maturi e poi ancora da adulti, quando abbiamo misurato la profondità, l'ampiezza e la vivacità dei suoi percorsi di lettura e della sua curiosità sul mondo.

Nel suo liceo, nella severità di un magistero che ci ascriveva tutta intera la responsabilità di noi stessi, ho imparato che si pensa con la propria testa e si decide con la propria coscienza, e che dei propri atti e del proprio pensiero si deve essere pronti a rispondere in prima persona, se ci tocca. Forse sono cose importanti, specie quando gli scenari dell'esistenza e della storia cambiano e ci costringono a cambiare.

Mara Aschei (ex allievo e docente del liceo Foscolo)